Muntagne Moste



Storie di donne e di montagne

2008





RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI Val Susa-Val Sangone

Vivere in montagna, vivere per la montagna, vivere di montagna...

La mia vita, in ogni sua sfaccettatura, rispecchia appieno il legame indissolubile con essa. Non sono nata qui ma mi sento una donna di montagna, la mia famiglia infatti ha un legame che va al di là di ogni logica spiegazione con la montagna, ed in particolare con Sauze d'Oulx.

Appese in casa conservo gelosamente le foto dei miei nonni sulle piste da sci di Sauze e di Sestriere tra la fine

scintillio della neve, il mio gioco preferito, che è diventata l'elemento indispensabile per lo sport che tanto mi ha appassionato e che tuttora adoro, lo sci.

Ancor oggi la neve è il mio elemento di lavoro, quando eseguo stratigrafie e rilievi per lo studio della stabilità del manto nevoso e del pericolo delle valanghe.

Ho frequentato le scuole a Torino ma i sabati, le domeniche e le vacanze le ho sempre trascorse qui a



Un legame indissolubile

degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta del secolo scorso quando, proprio qui a Sauze, si sono conosciuti ed è sbocciato il loro amore. Lo stesso è capitato ai miei genitori, che il primo bacio - così raccontano - se lo sono scambiati tra queste montagne. Lo sfondo dei ricordi più splendidi della mia infanzia sono i lariceti con i rododendri in fiore, le violette e le stelle alpine che accarezzavo al Faro degli Alpini, al monte Genevris, quando a malapena mi reggevo in piedi... D'inverno lo scenario cambiava: protagonista diveniva lo

con la montagna

Sauze, stretta nell'abbraccio di queste montagne.

I miei amici, quelli dell'infanzia, quelli delle marachelle ai tempi dello sci club, sono da sempre stati persone di qui e con loro mi sono sempre trovata in piena sintonia, cosa che non capitava con i miei compagni di scuola di Torino, così diversi sotto tanti punti di vista.

La mia vita non poteva che svolgersi a Sauze, per questo ho scelto di frequentare il corso di laurea in



Scienze Forestali ed Ambientali, per poter curare i boschi ed il territorio cui tanto sono legata. Ammetto poi di avere avuto la fortuna, spinta forse da un disegno già scritto nel mio DNA, di trovare un lavoro che mi permette di conciliare appieno passioni, interessi e lavoro. Sono stata assunta al Consorzio Forestale Alta Valle Susa come tecnico e mi occupo della gestione del patrimonio silvopastorale dell'Alta Valle, dell'assestamento forestale e della progettazione e realizzazione di opere di ingegneria naturalistica a difesa e sistemazione di dissesti idrogeologici quali erosioni, frane, valanghe. In tal modo ho avuto la possibilità di realizzare il mio sogno: curare questi monti e questi boschi. Dunque montagna per scelta e per lavoro, ma anche per passione. Faccio parte del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speologico, e l'altra mia grande passione, oltre allo sci, è l'arrampicata. Il tempo libero in estate lo passo sulle rocce, a scalare, e non c'è ricompensa maggiore alle fatiche di una scalata che quella di potersi godere il panorama dalla vetta, ancora meglio se la discesa è in corda doppia nel vuoto: divertimento garantito in tutti i sensi. Poi torno a casa e mi sento rassicurata nel vedere il mio amico d'infanzia, sempre lì, come un guardiano della mia vita, un nume che mi controlla e mi protegge: lo Chaberton. Questa montagna é come un nonno, "Nonno Ciabertun", che

mi guarda, mi consiglia, mi protegge,

e mi manca se non lo vedo La montagna dona magiche sensazioni sotto tutti gli aspetti, in tutte le stagioni: chi non rimane a bocca aperta in una giornata d'ottobre quando, tra i larici dai colori infuocati, si fanno spazio i ciuffi verdi dei pini cembri che, se accarezzati, regalano inebrianti profumi di bosco! Che gioia frizzante quando i primi fiocchi di neve brillano come cristalli a ricoprire magicamente ogni cosa ed a significare che l'inverno è arrivato. Che emozione quando, a primavera, quei pascoli prima imbiancati si trasformano in una tavolozza di fiori colorati ... Vorrei che chi ama come me questi luoghi potesse percepire ciò che provo e per questo consiglio un sentiero che regala magiche sensazioni a chi lo percorre, forse perché adoro i larici ed i pini ed il panorama che si gode da lassù: è quello degli alberi secolari al Colle Bercia. La montagna è dunque per me magia, qualcosa che si insinua dentro, piano piano, che carpisce e ammalia. E' un'energia vitale senza la quale non si riesce a vivere e da cui si può restare stregati. Non è un colpo di fulmine, ma un amore che matura lentamente, che man mano cresce e si fortifica. Proprio come un grande amore, si è disposti a qualunque sacrificio, si accetta tutto di Lei, con gioia, dal freddo pungente alla fatica più estrema, poiché si sa che la ricompensa è inestimabile.

Percorso escursionistico

Sentiero degli alberi secolari al Colle Bercia

Piacevole passeggiata in quota adatta a tutti, poco faticosa e molto panoramica. Si consiglia di percorrere il sentiero nei mesi di settembre-ottobre quando il silenzio dei luoghi, i colori autunnali e la luce radente del sole rendono il paesaggio quasi fiabesco.

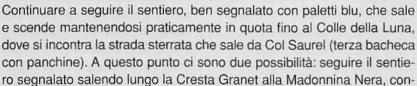
Dislivello: complessivamente 200 m circa.

Tempo: 30 minuti per il percorso corto, 1 ora fino al Colle della Luna.

Raggiunta la frazione Colle Bercia (Cesana Torinese), posteggiare l'au-

tomobile poco oltre La Montanina, sul piazzale Chaberton (fontana). Risalire la strada sterrata per il Colle Bercia, svoltare a sinistra (Sud) e raggiungere il piazzale della seggiovia. Costeggiare il bar La Baita e, in direzione sud, seguire il ben tracciato sentiero che percorre il crinale di Cresta Granet. Dopo pochi metri si incontra una bacheca di orientamento (panchine).

Scendere nella piccola valletta (versante Gimont) attraverso l'evidente sentiero fino ad una seconda bacheca (panchine).





tinuando sempre sulla cresta fino a tornare alla prima bacheca e poi continuare il percorso dell'andata fino al posteggio; oppure seguire la strada sterrata e raggiungere direttamente il piazzale Chaberton. È possibile percorrere questo bellissimo sentiero anche d'inverno, con le ciaspole.



Quando mi hanno proposto di scrivere alcuni pensieri al femminile come gestrice di rifugio, ho pensato che sarebbe stato eccessivo paragonare il bambino che stava crescendo nel mio pancione con la mia nuova attività di gestione di un rifugio.

Ma ci provo ugualmente.

Per me queste due cose sono andate di pari passo e hanno rappresentato un cambiamento importante nella mia vita.

Nelle mille chiacchiere con Marco
– mio compagno d'avventure
e di vita – ci piace immaginare
il rifugio come una possibile scuola
d'ambiente in quota.
Certamente condito da buona
polenta (come potremmo farne
senza!) fatta con attenzione agli
ingredienti, ma anche da concerti e
passeggiate con adulti alla scoperta
della conca e di osservazione
degli animali, da soggiorni

didattici per i bambini

I due sogni di Tiziana



A maggio 2001 ci viene comunicato dal C.A.I.di Torino che siamo stati scelti per la gestione del Levi-Molinari.
Nel giugno successivo riusciamo dopo mille traversie (provocate dalla tragica alluvione del 2000 che ha lasciato profonde tracce anche qui) a riaprire il rifugio. rimasto chiuso tre anni

per lavori di ristrutturazione: la partenza è senz'altro impegnativa. Il 10 gennaio del 2001 nasce Didier e sono sicura che si sia sviluppato anche sentendo chiacchiere e odori di polenta di un'estate al rifugio. E in tutte queste due cose c'è un immaginario che mi accompagna... il rifugio come vorrei che diventasse e come sarà il mio bambino...

in collaborazione con la Scuola di Escursionismo Mentigazzi per rintracciare sentieri

esistenti ma non più frequentati, con la pulizia e la creazione di un sito di boulder... Insomma un milione e forse più di idee. Di pari passo Didier, il nostro bimbo: le estati immerso nella natura, un via vai di bimbi e di persone, una famiglia per sei mesi allargata (le persone che d'estate ci danno una mano), i contatti con gli stranieri, le gite e molto altro. Le difficoltà incontrate in tutto questo sono state molte. Mi sono accorta che è sempre più difficile affascinare i ragazzi e staccarli un attimo dai loro inseparabili telefonini e giochini elettronici, e che i "per favore" e i "grazie" sono spariti dal vocabolario dei nostri ospiti. catturati sempre più dalle pretese e dalla fretta. Grande è anche la solitudine che ogni tanto ci cattura quando crediamo che possa esistere per la Valle di Susa un'altra fetta di



turismo possibile che non sia solo moto, fuoristrada o sci (ma questo è un altro discorso e varrebbe la pena di dedicarvi un numero dell'Annuario intersezionale). Pensando a Didier, per lui il rifugio è stare - nel bene e nel male insieme con i suoi genitori che stanno lavorando, avere degli spazi privati ristretti e a volte doverli condividere con altri bimbi anche se magari in quel momento non ne ha voglia, vuol dire avere mezz'ora per mangiare durante l'alta stagione. Ogni tanto la magia avviene e così posso scoprire negli occhi dei bambini e dei grandi nostri ospiti che sanno emozionarsi quando scorgono un camoscio giocare sul nevaio o quando, in una notte di luna che rischiara la montagna, sentono bramire i cervi e sembra di essere tornati di colpo in un mondo preistorico. Perché si può

passare del tempo a chiacchierare in camerone ed è anche divertente, e qualcuno a fine gita confessa: "Mi avevano detto che la montagna è da sfigati, ma io oggi mi sono divertito/a tantissimo!". E Didier - che oggi ha quasi sei anni- vede gli animali selvatici prima di me, lo trovo ad un tavolo che chiacchiera con dei tedeschi e cerca di farsi tradurre parole come bastone, pietra, gioco, e quando capitano le serate musicali prende le sue maracas e si mette a suonare e cantare. Se devo pensare ad un finale per questa manciata di pensieri mi viene da dire che queste due creature – mio figlio e il nostro rifugio - mi piacciono per come stanno crescendo e poi.... chissà cosa faranno da grandi!

Sembra ieri, eppure sono passati vent'anni da quando ho iniziato a lavorare come guardaparco in un'area protetta di montagna.

Doveva essere un'occupazione temporanea, in attesa di trovare un impiego più consono agli studi appena compiuti, invece non l'ho più cambiata, un po' perché non c'erano molte altre possibilità, un po' perché mi coinvolgeva sempre di più.

le leggi è una forma di rispetto nei confronti di chi si comporta secondo le norme. Spiace constatare che purtroppo, in alcune persone, manchi una cultura, una sensibilità verso il bene comune da conservare e tutelare e prevalga invece l'interesse individuale da soddisfare sul momento.

Camminando su e giù per i valloni spesso ho pensato che siamo noi

Impressioni di una guardaparco

Ricordo che all'inizio la mia presenza sui sentieri della vallata non era vista di buon occhio da qualche frequentatore originario del posto, che manifestava anche apertamente il suo disappunto. Io non ci ho mai fatto troppo caso e credo che nel tempo, magari conoscendomi meglio, l'atteggiamento sia cambiato, almeno in apparenza. Certo che una donna, guardia, non nativa della valle a qualcuno non andava proprio giù... Con i colleghi invece, quasi tutti coetanei o poco più anziani, non ci sono mai stati grossi problemi. Il lavoro è sempre stato molto vario e la vigilanza in senso stretto occupa senz'altro un posto importante, ma è affiancata da molte altre attività più gratificanti, come osservare un animale nel suo ambiente naturale o cogliere il momento della fioritura di un esemplare raro. In ogni caso siamo retribuiti anche per redigere verbali, ed in fin dei conti applicare

guardaparco quelli che più di altri viviamo oggi in montagna, cerchiamo di conoscerla in tutti i suoi aspetti, anche minori, e attraverso la conoscenza puntiamo alla sua conservazione e salvaguardia per le generazioni future. Credo infatti che la montagna, come il resto della natura, è necessaria al genere umano e non viceversa. Il territorio del Parco e la montagna tutta, nei secoli scorsi, è stata ampiamente sfruttata; molte famiglie dovevano trarne il loro sostentamento ed ancora oggi si vedono i segni di questa presenza, come ad esempio le aree circolari tipiche delle carbonaie, in luoghi dove ora ci sono solo pascoli e non c'è più traccia di bosco. Negli ultimi decenni la pressione esercitata dall'uomo è però diminuita e la natura, piano piano, riprende i suoi spazi. Per alcuni questo è un male, perché vedono il bosco inghiottire sentieri

e mulattiere non più utilizzate, inglobare baite abbandonate e crollate, invadere prati e pascoli, impedire la vista e il passaggio in luoghi un tempo aperti e puliti. Ormai solo qualche vecchia fotografia ci dà l'idea di come poteva essere stato il paesaggio della vallata 60-70 anni fa e mi sono trovata a pensare con malinconia di non averlo potuto conoscere e di essermi persa qualcosa. Poi penso che in fondo sia giusto così, nel senso che, essendo mutate le condizioni che avevano portato ad un addomesticamento spinto della montagna, adesso sia opportuno lasciare fare alla natura. intervenendo solo in alcuni casi, per curare la manutenzione dei sentieri principali o favorire attività compatibili con l'ambiente.

Ormai la montagna viene quasi solamente usata per divertimenti di vario tipo, non è più fonte di sostentamento esclusivo e per questo va tutelata e conservata. Certe volte mi sembra che anche chi si occupa dell'amministrazione di questi territori si dimentichi che sono un parco naturale, non un parco-divertimenti, uno zoo safari o qualcosa del genere. Certo l'argomento è complesso, su questi temi sono stati fatti fior di convegni e altri se ne faranno ancora, ma le mie sono semplici considerazioni fatte da chi ha tanto tempo per pensare mentre la nebbia l'avvolge ed in un certo modo ha avuto la fortuna di svolgere un bel lavoro, talvolta faticoso, ma ricco di soddisfazioni.

Carla Ru



Percorso escursionistico

di Guido Mauro Maritano

Immersione nel Parco Naturale Orsiera Rocciavrè

Partenza ed arrivo: Forno di Coazze – Località "Cara 'd Taié" m 1170 Da Forno (borgata Ferria – ristorante Rocciavrè) si sale per strada asfaltata verso la stazione sciistica di Pian Neiretto. Poco dopo il bivio per gli alpeggi Sellery, superata una casetta ed alcuni ruderi, si lascia l'auto nel piccolo piazzale dove si trova il cartello dell'Associazione Real Boulay. Si imbocca il sentiero sulla destra che conduce al rio della Balma, salendo quindi al crinale dove in prossimità del pilone 'd Vittoria ci si immette



nel sentiero EPT 415. Si proseque per il vallone della Balma raggiungendo l'omonimo rifugio (un tempo alpeggio) del CAI Coazze a m 1986 (ore 2 ca.). Salendo tra gobbe erbose, detriti e ciaplè, per il sentiero ben segnalato si transita in prossimità di alcuni laghi, dapprima uno piccolino, quindi il Sottano (dove si dice abbia sostato Camillo Benso di Cavour) ed infine il Soprano. Dopo la salita per numerosi e faticosi tornanti si raggiunge il colletto Robinet da cui in breve alla

vetta del monte Robinet (m 2681), dove si trova il santuario della Madonna degli Angeli (ore 4-4,30 dalla partenza).

Si prosegue ora in direzione S-O (segnali rossi e gialli) verso il colletto Loson e quindi alla punta omonima (m 2643). Si discende ripidamente verso il colletto della Balma ma senza raggiungerlo si prosegue verso destra fino al lago Rouen (m 2391) in un selvaggio vallone.

Attraverso balze rocciose il sentiero discende quindi verso il colle della Roussa (m 2035), valico dove transitarono eserciti, lavoratori nelle miniere del talco in val Chisone, emigranti e mandrie).

Dal grande pilone votivo il sentiero discende ora attraverso pascoli verso l'alpeggio Sellery a Monte (m 1720) [poco distante dalla sorgente del Sangone, la fontana Mora], da cui si diparte una carrareccia che dopo un breve tratto passa vicino ad una collinetta su cui vi sono le tracce del fortino di San Moritio (eretto da Carlo di Castellamonte su ordine di Carlo Emanuele I di Savoia e distrutto nel 1630 dalle truppe del duca di Montmorency).

La stradina in pessime condizioni scende quindi all'alpe Sellery a Valle (m 1553) da cui prima su pascoli e poi tra boschi scende verso Forno, passando in prossimità dell'incantevole cascata della Leuja Scura, di alcuni piloni votivi, di un gruppo di baite ormai abbandonate fino a raggiungere la strada asfaltata che dopo trecento metri riporta al luogo di partenza (prevedere almeno 7-8 ore per l'intero percorso).

Si tratta di un'escursione molto lunga ma estremamente interessante con la possibilità di ammirare zone alpine incontaminate e sconfinati panorami, di osservare animali selvatici (camosci, stambecchi, marmotte, etc), mandrie di vacche e greggi di capre in alpeggio, di rivisitare la religiosità del passato (santuario e piloni), di ricordare la storia popolare (baite, alpeggi, ed anche graffiti) e militare (tracce di fortino,

con muri a stella).

Cartografia: Carta Turistica Parco Naturale Orsiera Rocciavrè e Riserve degli Orridi di Chianocco e Foresto, 1:25.000 (Piemonte Parchi Regione Piemonte).

Bibliografia: Claudio Rolando, *Escursioni in Val Sangone*, Susa Libri, 2007.



L'anziana montanara Angiolina (classe 1933) ricorda il decorso di una giornata tipo nella borgata alpina - oggi diroccata - dove d'estate saliva con la famiglia e le loro bestie: semplicità di una vita (siamo circa alla metà del '900) che può sembrare anacronistica e forse impossibile secondo le concezioni odierne, ma che rimane per sempre nella memoria di chi nella vecchiaia ha conosciuto il surplus, non solo materiale, del consumismo.

Guido Mauro Maritano

le napoletane o le moka, si faceva nella casseruola, dove con il mestolo si mischiava al latte. A quei tempi tutti consumavano un'abbondante colazione. Dopo si facevano i lavori nelle stalle - che non erano pochi - poi si andava nei prati a tagliare l'erba fresca per il mattino seguente perché la colazione delle nostre signore mucche veniva servita nella greppia, mentre ai Piun, cioè ai pascoli comunali, si pascolava soltanto dal pomeriggio fino a tarda sera. A quei tempi non si sprecava niente e così oltre l'erba si

tagliavano le foglie ai cespugli di frassino: l'operazione era detta brulé i freisa. La gente

che abitava lì anche d'inverno, per allungare un po' il foraggio, tagliava anche i rami delle querce su tutto il tronco, lasciando soltanto un ciuffo sulla cima: si diceva brulé i rul. I rami con le foglie li facevano seccare nei fienili e nell'inverno servivano come foraggio per le capre e mucche; i rami privi delle foglie servivano nel camino, insieme con i ricci secchi dell'autunno prima. Un po' di questo ed un po' di quello, si recuperava tutto. I camini funzionavano e davano quel poco di calore alle cucine.

Ho voluto descrivere questo perché i giovani di oggi, anche se provengono da queste famiglie, forse non lo sanno o forse non ci credono. Salire con tanta fatica in cima ad una quercia per recuperare qualche fascina di frasche, ma è la verità! Quando non esiste l'abbondanza, tutto ha un valore, tutto si raccoglie e non si spreca proprio niente. Questi erano i veri ambientalisti dei nostri monti: poche parole, ma

Una giornata alla Presa

Verso la fine di giugno quasi tutte le famiglie della frazione Indiritto salivano ai pascoli più alti: lì l'erba era in pieno fiore, una meraviglia! I prati sembravano giardini, le nostre mucche - una ventina - salivano a



passo svelto perché sapevano che lassù sarebbero state meglio. A quei tempi la vita era faticosa, si doveva portare tutto sulle spalle e anche noi bimbi dovevano aiutare i nostri adulti. Non avevamo il tempo per annoiarci, ma la cosa che apprezzavo di più era il fatto che la sveglia non suonava

mai, perché era il suono dei campanacci a svegliarci. Per prima cosa c'era la colazione, la zuppa di pane, caffè d'orzo e latte. Il caffè, dato che 70 anni fa non c'erano molti fatti! A parte questa mia considerazione, voglio continuare a descrivervi la giornata. Sui bordi dei nostri prati crescevano molto bene le fragole, e mentre gli zii tagliavano l'erba fresca per il mattino e quella per il fieno secco da usare nell'inverno, noi bimbi raccoglievamo le fragole, belle e mature. Per non guastare [sradicare e/o rompere] la pianta si infilavano le fragoline su una lunga busca [fuscello] di fieno: in questo modo le piantine continuavano a darci altre fragole e pochi giorni dopo erano di nuovo tante, ben mature e profumatissime. Dopo tutti questi lavori si arrivava a metà giornata, e quando la nostra campana scandiva i 12 rintocchi e subito dopo suonava a distesa, era quasi una festa: quel suono ci dava tanta allegria, era l'ora dell'Angelus! Lo zio si toglieva il cappello e noi tutti recitavano la preghiera dell'Angelo a Maria, la nostra madre che ci aspetta tutti in cielo; per ultimo si recitava il Requiem aeternam per tutti i defunti della nostra piccola valle. Questa era una scena spontanea della fede che la nostra gente cercava di trasmettere ad un'altra generazione, cioè a noi che eravamo bambini, e ci sono riusciti. Noi, adesso anziani, ricordiamo e ringraziamo.

Dopo tutto questo si caricava l'erba o il fieno secco sulle spalle - e non era un carico indifferente - e a piccoli passi su per la mulattiera si arrivava a casa. La zia saliva di corsa in cucina dove c'era sempre un bel braciere nel camino, ravvivava il fuoco ed appendeva il paiolo di rame alla catena, quella che noi chiamavamo la ceña du feu e preparava una buonissima polenta. Nel

frattempo si faceva anche la frittata o la tartara o il *briischetto* o altro. Sul piccolo tavolo si stendeva il bianco *mantil* [tovaglia] filato e tessuto a mano, sempre pulito. Non mancavano mai una bacinella di buon latte con la panna sopra, il formaggio, il miele, la ricotta che noi chiamavamo la *giuncà*, le pere cotte e le *dravagne*, che sono piccole susine selvatiche: cotte con un po' di zucchero sono buonissime; noi bimbi gustavamo la buona fragolata e si pranzava tutti assieme, sempre ridendo e scherzando. Qualche volta si



prendeva la scodella e si usciva nel piccolo cortile al sole e all'aria aperta: nelle cucine c'era sempre un po' di fumo che disturbava gli occhi, fuori si stava meglio! Al pomeriggio si portavano le mucche ai Piun, ai pascoli comunali, ma a casa c'era molto altro lavoro: a quei tempi non c'erano le scrematrici ma le bacinelle, e si dovevano lavare e sbollentare, e poi bisognava pulire le stalle: tutto doveva essere a posto! La nostra gente era molto precisa, questi lavori in casa erano compito della zia e di noi bimbi. Verso sera cominciavano ad arrivare le

mucche: nelle stalle si provvedeva alla mungitura e a tutti gli altri lavori; per ultimo arrivava l'ora di cena: ricordo le buone minestre di riso o pasta, con verdure selvatiche come gli spinaci, le punte dei barbabuc, il tenero delle cicorie, quello delle foglie di rape selvatiche, le punte delle ortiche, condite con latte e panna e sempre abbastanza dense; ricordo la polenta tagliata sottile, abbrustolita nella brace o sul treppiede, buonissima, con un filo di miele sulla crosticina o con un po' di burro. Com'era buona la polenta della Presa! Qualche volta ci penso: nelle nostre tavernette abbiamo il camino, il treppiede ed il braciere, ma la polenta non è più la stessa: quella della Presa era speciale, unica. Dopo cena, il piccolo cortile si trasformava in un salotto: il sofà era composto da una trave di ciliegio selvatico e per schienale il muro di una stalla: come si stava bene! Piano piano scendeva la notte, le cicale sui ciliegi selvatici cominciavano a cantare, gli scoiattolini correvano da un ramo all'altro, e pareva che grilli e cicale si fossero accordati per farci sentire il loro concerto, mentre il nostro cane Deri si accucciava vicino ai padroni. C'era una pace ed una tranquillità che non vi dico. Si sentivano gli ultimi campanacci delle piccole mandrie dei nostri dirimpettai ritardatari che ritornavano nelle stalle. Vedevamo qualche piccola finestrella leggermente illuminata delle borgate Tonda, Merlo, Prietto ed altre, Avevamo la musica delle acque del Sangone, un torrente piuttosto rumoroso, che all'imbrunire faceva salire fin lassù da noi la sua voce molto più forte che in giornata. Dopo questo c'era la preghiera: a questo punto le nostre campane con i

loro rintocchi ci invitavano al riposo e si saliva nel fienile: ricordo il profumo del fieno nuovo con tantissime qualità di fiori secchi ma ancora ben profumati: le lingue bovine, le campanelle blu e quelle bianche, le margherite, i gigli bianchi, i fiori di cicoria, quelli a campanelle dei cuiet, le bocche di leone selvatiche, le margherite gialle dei barbabuc e molte altre. Quante belle dormite! Ma non era sempre così: quando si scatenavano i temporali estivi con lampi e tuoni non era piacevole, l'acqua scendeva a catinelle, si spingeva tra una lòsa e l'altra e scendeva sopra di noi come una nebbiolina fine fine che ci bagnava i capelli e le guance diventavano fredde. Non si stava bene quando succedeva. Allora la zia per rimediare ci copriva la testolina con un foulard di lana, di cui ricordo bene il color verde a fiorellini rossi e blu: così ritornava il calore e si continuava a dormire... Questo racconto descrive una giornata alla Presa, alla Berghinera. Ancora oggi quando vado fin lassù, anche se quasi tutto è crollato, vedo le cose chiare come tanti anni fa, quando ero bambina: osservo quella piccola cucina e mi pare di vedere la zia Nin, lo zio Pin ed il cugino Pietro attorno a quel piccolo tavolo, e la zia col filo di canapa, la rista filata a mano, tracciare quella grande croce sulla polenta fumante, prima di affettarla; poi prendere una grossa forma di pane dalla gerla e, prima di tagliarla col coltello, segnare delicatamente una croce anche lì. Tutte queste cose non si dimenticano, rimangono per sempre nel cassetto dei ricordi che ognuno di noi conserva in un angolo della memoria.

Vivere stabilmente in montagna è sempre stato il mio sogno, già fin da quando ero ragazzina. Non mi è mai piaciuto essere "la turista" che gode della montagna in estate o inverno, quando le sue peculiarità, il fresco e la neve, fanno sì che si salga dal piano fino a lei. Il turista agostano o invernale, infatti, ben poco riesce a cogliere del vivere la montagna trecentosessanta giorni l'anno, in quanto gli mancano la solitudine dei lunghi mesi autunnali, avari di sole, ma così ricchi di colore da sembrare illuminati ugualmente, oppure il lento recedere dell'inverno in primavera, quando neve, fango, prati brulli fanno rimpiangere le fioriture primaverili che in pianura già a marzo abbondano. La montagna non è infatti solo il terreno di gioco che chiude i battenti dopo la stagione estiva o le feste di Natale. Chi vive in montagna sa quanto possa essere meraviglioso il corso dell'anno, con le sue variazioni. i ritmi più o meno lenti della vita. i momenti straordinari dell'autunno o delle fioriture primaverili, ma, al contempo, conosce altrettanto bene il gelo, il buio e il freddo, lungo inverno montano. Anche in questi ultimi anni di mitezza del clima non bisogna dimenticare che i mesi invernali sono comunque sempre lunghi e si protraggono talvolta fino a maggio inoltrato. "L'inverno qui è lungo", mi dissero i valligiani quando mi trasferii quassù a Bardonecchia. Capii più avanti nel tempo quanto fossero vere quelle parole e che cosa in realtà volessero far intendere: non un disamore per la montagna, ma la consapevolezza che il terreno di gioco montano, cui molti cittadini fanno spesso riferimento, deve

essere compreso e accettato da chi ci vive stabilmente, in tutte le sue accezioni. Tutto ciò è normale per chi è nato e vissuto sempre in questi luoghi alti, meno consueto per chi quassù ci viene per scelta di vita. Sono venuta ad abitare a Bardonecchia nel 1992, in seguito a problemi di salute

Sono venuta ad abitare a Bardonecchia nel 1992, in seguito a problemi di salute miei e di mio figlio, che mi hanno in fondo permesso di realizzare quel sogno di ragazza che avevo nel cassetto. Non mi sono mai pentita di questa scelta,

Vivere in montagna

anche se, qualche volta, raramente, mi piace scendere ed assaporare per qualche ora la dolcezza dell'aria di pianura.

Nei primi anni dopo il trasferimento ogni nuovo giorno era una scoperta: ho imparato ad osservare la natura giorno dopo giorno, ora dopo ora, dalla sequenza di arrossamento e ingiallimento delle foglie degli alberi in autunno, gli aceri sono i primi a cambiare colore, già a fine settembre, alla scoperta delle innumerevoli fioriture che si aprono sui prati da aprile in poi, nelle sequenze del bianco, del giallo e del rosso dei rododendri. Ho scoperto con gioia numerosissime fioriture di orchidee selvatiche in luoghi vicini al paese, allora ancora selvaggi ed oggi ormai quasi adiacenti ai condomini, compreso il cammino della luna nel cielo in ogni mese dell'anno, fotografato le albe del giorno nel tramonto della luna.

Mi ricordo in modo particolare la gioia intensa provata quando, nei primi anni,

è nevicato a ottobre, sui larici gialli: mi sembrò una visione magica, bellissima: non che non lo sia stata ancora negli anni successivi, ma la prima volta fu per me un'autentica favola, che potevo vivere e godere, senza l'assillo di dovermene andare via la domenica sera. Contemporaneamente cominciai però a non sopportare più le invasioni dei turisti e il caos dei giorni festivi, perché avevo sperimentato una montagna diversa, più a misura d'uomo, che non conoscevo, se non parzialmente. Chiunque, tuttavia, può farne esperienza: basta salire quassù in una normale domenica autunnale, sperimenterà la luce delle montagne e il rumore del silenzio. Ogni più piccola passeggiata si presenterà così carica di prospettive nuove, di ombre e riflessi da sembrare un luogo diverso da quello conosciuto. Per questo motivo, infatti, ad agosto lascio quel che resta del sogno ai turisti e mi rifugio in alto sulle cime, oppure in terrazza a leggere. Ed anche se frequento qualche altra valle delle nostre Alpi, mi sorprendo a rimpiangere il fatto di non poterle vivere nella gloria di altri giorni. quando le bellezze restano solo a chi le abita veramente

Sono rimasta per lunghi anni a passeggiare esclusivamente lungo le valli di Bardonecchia, con puntate al più in Valle di Susa o in Delfinato, cercando di scoprire, e fotografare, i luoghi nelle diverse stagioni e setacciando il territorio palmo a palmo, alla ricerca di fiori, funghi, animali, appoggiandomi anche all'esperienza dei valligiani, dai quali sono stata accolta bene, dopo la diffidenza iniziale, e dai quali molto ho imparato. Non sarò mai una di loro, in fondo sono figlia della città, ma amo e

conosco quanto loro questi luoghi: semplicemente io li frequento tutti. senza distinzione di valle o paese, loro no, hanno radici profonde in qualche particolare luogo della Conca e quella. per loro, è la montagna, dove c'è la malga, il bosco, la vetta o quant'altro... Abito in montagna da ormai molti anni e lo stupore primordiale dei primi tempi non c'è più: anche quel senso di smarrimento di fronte al fatto di allontanarmi da qui è sparito: viaggio e mi allontano sempre di più durante i giorni di vacanza dal lavoro. Sono tornata a fare la "turista" in altre valli dove i casi della vita mi hanno portata. mio figlio maggiore, ad esempio, abita a Courmayeur, ho scoperto gli Appennini e le Alpi del mare e, a proposito del mare, ho cominciato ad apprezzarlo maggiormente e a viverlo qualche giorno l'anno. Tuttavia, niente è come prima. La montagna mi ha insegnato che per conoscere veramente qualcosa, bisogna entrarci dentro, scavare, osservare, camminare e scoprire. Così, la montagna è sempre con me, anche quando il mio peregrinare mi porta in collina o in città o sulla spiaggia: perché la montagna, per chi ci vive soprattutto, è essenzialmente un modo di essere che ci si porta dentro e fa si che mai, in ogni luogo, l'abitante delle terre alte sia un viaggiatore pigro e inconsapevole. Chi ha imparato a faticare, a conquistare ogni emozione, a osservare il bello ricercherà le stesse sensazioni ovunque. e porterà il proprio stile di vita montanaro in ogni luogo che vorrà visitare, così come jo faccio ora, anche quando vado al mare...

Laura Verdoia

Percorso scialpinistico ripido

di Enzo Cardonatti



Punta Quattro Sorelle 2698 m Canale Sud della Baracca

Dislivello complessivo: 1250 m

Esposizione: S, SO

Difficoltà: 4.1/E2 max 40°per 700 metri **Periodo:** normalmente metà gennaio, fine marzo con neve abbondante e trasformata **Attrezzatura:** piccozza, ramponi, casco

Cartografia: IGM f.54, Bardonecchia

Bibliografia: U. Pognante, M. Pitet, F. Negri "Sci ripido in valle di

Susa e dintorni" R.d.M. numero 93, gennaio 1988

E. Cardonatti, F. Negri: *Ripido*! ed. L'Arciere 2005, itinerario n°47 **Prima discesa:** C. Leone, F. Negri, G. Visintainer 17/1/1982

Luogo di partenza: Pian del Colle, Bardonecchia

Itinerario di iniziazione allo sci ripido di canale, che presenta pendenze di considerevole lunghezza non superiori ai 40°. La discesa si sviluppa lungo il canale di 700 metri che si origina dalla caratteristica baracca che dà il nome all'itinerario posta una ventina di metri dalla vetta. Da sottolineare che Federico Negri ne compì la prima discesa all'età di 17 anni.

Itinerario: La base del canale è raggiungibile dalla Valle Stretta seguendo i pendii nevosi verso Nord Est fino a quota 1950 m, dopo aver attraversato il torrente all'inizio di Pian dei Militi. Il canale si apre sulla sinistra, stretto ed incassato tra rocce rosse verticali. A 150 metri circa dalla base uno strettissimo raccordo nevoso largo due metri,non difficile comunque da scendere in sci, si può presentare privo di neve, obbligando ad



una facile arrampicata di pochi metri. Superata la strozzatura si segue fedelmente il canale sulla destra fino alla baracca.

Esiste anche la possibilità di giungere in vetta utilizzando il percorso estivo che parte dal Borgo Vecchio (1380 m di dislivello, con notevole sviluppo). Si consiglia in ogni caso la risalita del canale per poterne verificare direttamente le condizioni. In discesa bisogna fare attenzione a non abbandonare il canale principale seguendo diramazioni secondarie che diventano presto non percorribili con gli sci.

"Leute, cerca l'eva e va an dova cà cala"

"Alzati, cerca l'acqua, risali lungo il torrente e respira a pieni polmoni". Era il rimedio universale, quasi che l'aria fine - ancor più ricca di ossigeno dell'acqua che canta tra le pietre - togliesse tutti i mali. Un consiglio, il ricordo del profumo di un minestrone di erbe selvatiche e un chinotto.

Leute, cerca l'eva



Da ragazzino salivo spesso a Malciaussia ed una sosta alla Cantina degli Alpini era festa grande, l'albergo di Vulpot era troppo aristocratico. Poi, per le strane alchimie della vita, ho incontrato spesso Maria

Bertino, classe 1908. Una vita dura, sempre in salita. Pastora, contadina, albergatrice. Sola, con una figlia disabile da crescere, in una società che tanto più allora, emarginava. Oggi, centenaria, sale ancora verso le sue montagne, felice e serena e con tante cose da raccontare.

Sono nata a Malciaussia nel giugno del 1908, nella stessa casa dove era nato mio padre.

Abbiamo sempre praticato la transumanza, in estate salivamo dalla pianura alla montagna, e lassù si rimaneva dalla metà di giugno alla fine d'ottobre, quando la neve a volte copriva i pascoli. Là avevamo le nostre terre e i pascoli sui ripidi

pendii; anche le grange erano di nostra proprietà.

A Malciaussia abitavano10-12 famiglie. La strada non c'era, esisteva solo la vecchia mulattiera che passava in basso, sul greto del torrente. I miei raccontavano che agli inizi del secolo scorso le famiglie erano una trentina, molte prendevano in custodia gli animali solo d'estate, anche dalla Valle di Susa, e passavano con le pecore dal Colle delle Coupe. Ricordo ancora un mio zio, che con 120 pecore e un cane scendeva a Grugliasco passando dalla Valle di Susa. Noi trascorrevamo gli inverni a Rivoli o Grugliasco, con le bestie che erano di nostra proprietà: avevamo 12 mucche e centoventicinquanta pecore. Pascolavamo quello che rimaneva nei campi della piana dopo il terzo e quarto taglio del fieno e compravamo il fieno per l'inverno. Il 12 di giugno scadeva il contratto che annualmente si stipulava con il proprietario della cascina; pagavamo in blocco affitto. fieno, alloggio e stalle e il pascolo, almeno quel che rimaneva in autunno, e tutto il pascolo della primavera. Quest'ultimo si contrattava a parte, perché gli animali al pascolo concimavano e fornivano il letame che poi restava ai padroni. Agli inizi di aprile, i campi destinati ad essere coltivati a mais dovevano essere già pascolati. Lavoravamo il latte e i prodotti di questa lavorazione erano nostri, ci servivano a pagare l'affitto che era suddiviso in tre rate, una a Natale,

una a marzo, l'ultima al momento del ritorno in montagna. A Natale pagavamo con la vendita degli agnelli, a marzo con il reddito delle mucche, con il burro e le tome che portavamo anche a Torino.

I contratti duravano un anno, i margari si ritrovavano a Porta Palazzo, all'albergo delle Tre Galline, per discuterne con i proprietari delle cascine. Noi abbiamo cambiato molte volte, altre siamo rimasti per più anni nello stesso posto, ma sempre nella zona di Rivoli e Grugliasco.

Quando si lasciavano le cascine della pianura, si partiva alla sera e si andava verso Venaria Reale: alle 5 del mattino eravamo a Lanzo, Si camminava veloci, le mucche viaggiavano ai tre-quattro chilometri all'ora. Si fermavano per riposare, poco a dire il vero. mangiavano strada facendo. Da Lanzo, nel pomeriggio, per non camminare troppo sotto il sole, si ripartiva verso Viù, dove si arrivava a tarda sera. Si cercava di dormire, le mucche avevano già mangiato abbastanza e avevano le zampe che sanguinavano. Erano state ferme tutto l'inverno e anche se avevano

pascolato in primavera sull'erba dei prati e sul terreno soffice, camminare sulla strada era altra cosa. Qualcuna cercava di passare

sui bordi della strada dove il terreno era più morbido; altre, che avevano l'unghia tenera, venivano ferrate come i cavalli. A Viù c'erano degli stallaggi, era tutto ben organizzato, c'erano sette od otto famiglie che salivano con noi agli alpeggi. Ci si ritrovava dopo mesi ed era tutto



un raccontarsi, pettegolezzi
compresi. Il giorno dopo si ripartiva
verso i primi pascoli bassi, a
Margone. Le bestie non ce la
facevano più, dovevamo trascinare i
vitelli quasi di peso. La strada finiva
sulla piazza, davanti alla chiesa.
Dopo una decina di giorni, si
partiva verso Malciaussia.
Smontavamo il nostro biroccio,
caricavamo sul mulo le poche cose
e si prendeva la mulattiera.
Tutto è cambiato con la costruzione
della diga. Allora si discusse molto
se fosse più conveniente costruire

una strada o la decauville. Scelsero



la seconda soluzione e dal 1923 al 1929 la valle diventò un cantiere. Chiesero a mio padre se preferiva prendere i soldi dell'esproprio o ricostruire la sua casa più in alto, sopra la cappella. Fu uno dei pochi che decisero di rimanere, gli altri preferirono i soldi e si sono fatti la casa a Nole o a Lanzo. Mio padre no, non ha accettato le offerte, anche se i periti di allora furbamente erano saliti ad ottobre inoltrato, quando i prati ormai erano stati pascolati e già le prime opere della diga li avevano trasformati in pantani. Ricordo come oggi la data del 12 ottobre del '33, quando abbiamo lasciato la vecchia casa. Noi per fortuna non facevamo solo i margari. Quando non c'era ancora la diga, avevamo rilevato da un nostro cugino, detto Cagnolè, la locanda che c'era in fondo al lago, sul sentiero che porta al Rocciamelone che chiamavano Trattoria del Moro¹. Ospitavamo turisti di passaggio, i pochi che allora avevano le ferie, le facevano tutte concentrate nei 15-20 giorni di agosto.

¹ Il CAI di Torino inaugurò nel 1929 il rifugio di Malciaussia, recuperando una caserma sull'altura posta al fondo della piana, vicino al sentiero che porta alla Croce di Ferro. Il rifugio fu gestito nel primo dopoguerra per un anno dal CAI di Rivoli, che l'anno seguente - e ancora solo per un anno - gestì il rifugio Tazzetti. Noi avevamo una cantina per il vino e i pasti, due stanze per i clienti e il fienile: chi voleva poteva dormire sulla paglia e sul fieno.

Oltre al pascolo, si seminava patate e segale, quasi tutti i terreni erano coltivati, non c'era un solo spazio libero; seminavamo la segale prima di partire per la pianura, dopo aver raccolto quella dell'anno prima. Una parte la usavamo per la semina, il resto lo portavamo giù, lo usavamo per rinfrescare le mucche o si vendeva, come il latte, il burro e il formaggio. Il pane si faceva due volte al mese, si lasciava un miccone come paga al proprietario del forno, a Margone. Quel giorno la mamma ci diceva che avrebbe fatto un galletto al forno, noi eravamo piccole e ingenue e speravamo tanto di mangiarlo. Invece era un galletto di pasta, una pagnotta ben sagomata a forma di pollo; ma si faceva festa lo stesso, anche se il pane era nero! Una vita dura, specialmente quando c'era la fienagione. Il fieno sui pendii più ripidi si lavorava con i ramponi di ferro ai piedi. Quando era secco, lo si faceva rotolare verso il basso, cercando di guidarne la caduta. Ma se ne sprecava troppo, mio padre preferiva salire sei sette volte al giorno il sentiero che portava all'Autaret per portare a casa il fieno sulle spalle. Era un lavoro pericoloso, un mio zio è morto per questo; anche mia madre. da giovane, è caduta ed è rimasta in coma per qualche giorno.

Lavoravamo anche di notte. specialmente quando c'era il lavoro dell'albergo. Ricordo che nel 1940, in tempo di guerra, per un mese non ci siamo tolti gli scarponi dai piedi, dal lavoro che c'era. Un mese senza dormire, c'erano più di tremila soldati accampati. Pioveva sempre e quei poveri ragazzi avevano sempre fame, si contendevano i tozzi di pane secco che davamo alle galline. Noi non potevamo servirli come ristorante; da noi sono passati proprio tutti, soldati, tedeschi, partigiani, di tutti i tipi e colori... In cucina le patate piccole le mettevamo da parte. Nostro padre ci diceva che alle cinque c'era la libera uscita e noi quando arrivavano i militari, ne davamo 4 o 5 a testa. Andavano a ruba, pensare che gli altri anni le buttavamo via! Si dava anche merenda, pane, salame e acciughe al verde. Una volta le stavo preparando quando un giovane mi ha chiamato io mi sono distratta, sono uscita e un altro mi ha rubato la latta nuova di 10 chili. Me ne sono accorta subito, li ho rincorsi e me la sono fatta ridare: quella latta era tutto il nostro capitale.

Per alcuni anni, la presenza dei soldati ha permesso di guadagnare qualcosa in più, ma era una lavoro durissimo.

Avevamo il mulo e il biroccio, trasportavamo sabbia per costruire una grande caserma. Per tutta la mattina caricavo la sabbia sul greto del torrente, alle 11 smettevo, servivo a tavola e riprendevo. A





Maria Bertino e famiglia nella conca

di Malciaussia. volte mi addormentavo sul carro. il mulo sapeva la strada e tornava a casa da solo. Mi ero messa

Diceva che solo di notte non avevamo sonno...

d'accordo con una vecchia che

vedeva passare, se dormivo mi

svegliava. Non volevo che mio

abitava lungo la strada: quando mi

padre mi vedesse. Dovevo passare

davanti alla cantina, quella nuova,

che avevamo chiamato degli Alpini, ed era una continua romanzina.

La caserma l'hanno finita nel 1938. mancava solo più la luce, non

l'hanno mai utilizzata.

Tempo per divertirmi ne ho avuto poco, solo a 83 anni sono salita alla Croce di Ferro, prima non avevo tempo, i nostri prati erano sull'altro versante, solo li potevamo e dovevamo salire.

Le feste patronali ci concedevano un minimo di respiro.

A San Bernardo si celebrava la festa della *Drua*, una statua, una figura femminile che dicono di essere dei Celti: anche noi, io e mia sorella abbiamo fatto le prioire, si distibuiva il pane benedetto e i priori dopo messa offrivano il vino bianco a noi che avevamo il compito di pulire la cappella, i calici e sistemare tutto per la festa. Per il resto, tutti i giorni si mungevano mucche e qualche pecora: stavamo dietro al pascolo e alla sera radunavamo gli animali nei recinti che il giorno dopo spostavamo, per concimare pezzi di terreno diversi.

Ad agosto le pecore non hanno più latte perché ad ottobre partoriscono nuovamente. Allora le lasciavamo in alto assieme a quelle ancora giovani e una volta alla settimana portavamo loro del sale.

Cercavamo di controllare le nascite degli animali, era importante non sbagliare le date.

Il montone lo davamo al 12 maggio e al primi di ottobre le pecore partorivano in modo che gli agnelli fossero pronti per Natale, poi mettevamo il grembiule, solo per tre o quattro pecore si facevamo in modo che partorissero quando eravamo in montagna, per avere l'agnello pronto per l'albergo. Le mucche invece si cercava di farle partorire verso ottobre, in modo che fossero già in pianura con il vitello pronto per la vendita.

Il viaggio di ritorno era più facile, gli animali avevano gli zoccoli più duri, ma se nasceva un vitello per strada era un problema.

Oggi rifaccio la stessa strada, in macchina, e torno a vivere per qualche giorno in montagna. Sono sola, ma fino a che me la sento... "Leute, cerca l'eva e va an dova cà cala"

"Alzati, cerca l'acqua, risali lungo il torrente e respira a pieni polmoni". E' il rimedio universale, quasi che l'aria fine ancor più ricca dell'ossigeno dell'acqua che canta tra le pietra togliesse tutti i mali. Un consiglio, il ricordo del profumo di un minestrone di erbe selvatiche e un chinotto.

Da ragazzino salivo spesso a
Malciaussia ed una sosta alla
Cantina degli Alpini era festa
grande, l'albergo di Vulpot era
troppo aristocratico. Poi, per le
strane alchimie della vita, ho
incontrato spesso Maria Bertino,
classe 1908. Una vita dura, sempre
in salita. Pastora, contadina,
albergatrice. Sola, con una figlia
disabile da crescere, in una società
che tanto più allora, emarginava.
Oggi, centenaria, sale ancora verso
le sue montagne, felice e serena e
con tante cose da raccontare.

Pier Aldo Bona

Luglio-agosto: a mezzogiorno ed alle sette di sera. il suono di una tromba si espande dall'Ughettera verso le altre borgate della Maddalena di Giaveno. Louisette, un'anziana signora di 82 anni portati con energia fenomenale, figlia di emigranti nell'hinterland di Parigi, ogni giorno annuncia con la tromba la sua presenza e segnala le ore dei pasti.

Questo suono, ormai tradizionale nelle borgate alpine giavenesi,

lega Louisette alle montagne dei suoi avi, alla gente rimasta ed Louisette conserva in ogni caso una vitalità straordinaria e nella narrazione della sua vita, a partire dalle vicende dell'emigrazione dei genitori, rivela una partecipazione così intensa che dimostra ancor di più il legame con la borgata alpina dove il papà ed il marito hanno voluto ricostruire la vecchia casa. Costantino Luigi, il papà di Louisette, dopo essere andato a scuola fino ai dodici anni da un maestro che sarebbe poi diventato

Il richiamo dei monti natii

a quella che d'estate trascorre qui le vacanze. Lei, che abita alla periferia di una delle più grandi capitali europee, ogni estate ritorna alla casa dei suoi genitori per riposarsi ed assaporare l'aria di quelle montagne i cui panorami le sono indelebilmente impressi nel cuore e che porta, assieme ai sentimenti d'amicizia che da sempre coltiva, lassù in Francia, nelle pianure e negli agglomerati parigini.

"Più divento anziana, più sento dentro di me le radici italiane – dice Louisette – e quando sento parlare male degli italiani, sto male! Certo che anche gli italiani sono cambiati da quelli di una volta, ma in gran parte sono rimasti quelli della mia giovinezza".

Benché abbia ancora l'animo segnato dalla scomparsa, avvenuta tre anni fa. del figlio cinquantenne, suo suocero, rimase in famiglia, svolgendo i normali lavori agricoli; poi, a sedici anni, emigrò una prima volta nel Jura francese come aiutante nella costruzione delle carbonaie. Grandi esperti nella preparazione delle carbonaie, infatti, i montanari della Val



Sangone in quel periodo emigravano normalmente in Francia (Provenza, Gard, Jura) dimostrando ovunque la loro rinomata maestria. Ritornato in Italia e compiuto il servizio militare, venne richiamato al fronte nella Grande Guerra del '15. Dopo il congedo Costantino riprese i consueti lavori agricoli, e fu così che una sera d'estate nel cortile di una casa della borgata Roccette, dov'era andato a ballare. incontrò Giuseppa. Il ballo era certamente il più comune degli svaghi dei montanari (anche se non mancava per i maschi un buon bicchiere di vino). ed era un divertimento generalmente apprezzato perché permetteva di conoscere graziose fanciulle e prestanti giovanotti e di allacciare anche relazioni durature, attratti dal suono di una fisarmonica e poi dalla prospettiva di un'adeguata sistemazione. Costantino e Giuseppa entrarono subito in sintonia ed il corteggiamento, che sovente avveniva in qualche tipico spiazzo boschivo all'ombra di un grande castagno, portò al matrimonio nel 1921, nonostante il contrasto dei Roccenini. Era infatti abbastanza normale che i giovani di una borgata fossero contrari (a volte anche con azioni non proprio lecite) all'unione di una ragazza del luogo con un giovanotto di un'altra frazione, come testimonia del resto la tradizione della barricata, una simbolica - ma non

troppo - barriera approntata nel giorno del matrimonio. Subito dopo il matrimonio i giovani conjugi emigrarono in Francia, in un piccolo paese vicino a Trappes, a sud-ovest di Parigi. dove Costantino si impiegò nelle carrières (cave) della valle della Chévreuse, cambiando alcune volte datore di lavoro, mentre Giuseppa si ingegnò nell'allevamento di conigli e capre. approvvigionandosi dell'erba di un grande appezzamento adibito alla coltivazione delle mele, adoperate per la preparazione del sidro. Era il periodo in cui gran parte dei giovani della Maddalena emigravano in queste zone, dove il loro conterraneo, Giuseppe Marzi, orfano adottato alla borgata Polatera, divenne un apprezzato imprenditore. Proprio in questa casa con il tetto di paglia, trasformata poi in albergo di campagna, la figlia Louisette andò a lavorare giovanissima come cameriera ("a fare la serva", come dice lei). In quei luoghi, in mezzo a tanti emigranti giavenesi, Louisette imparò ben presto ad esprimersi con il patois della Maddalena, l'idioma montano mai dimenticato nelle comuni conversazioni che lei parla ancora oggi perfettamente. Dopo un periodo trascorso come pettinatrice a Trappes, Louisette andò a lavorare a Parigi in un'azienda di telefoni, come saldatrice degli apparecchi di ricezione, con turni di dodici ore al



quelle dove sono nati i genitori! non può fare a meno, soprattutto di radici in montagna, delle montagne modernissima Parigi, chi ha le chilometri dalla fascinosa e Anche se si abita a pochi monti della Maddalena. - quell'allegro suono tra gli austeri diffondere ogni estate - ancor oggi alle ore consuete, continuando a comunque di suonare la tromba all'Ughettera, Louisette non smise ragazzi crebbero e non vennero più della sorella di Marcel. Quando i figlio giovinetto ed i nipoti, figli tromba per richiamare ai pasti il quell'avvenimento a suonare la poco tempo dopo Italia. Louisette cominciò così il giovane francese la lasciò in quanto i Bleus persero. Sconsolato,

squilli di tromba a mezzogiorno ed Ma come è nata la tradizione degli tra le montagne della Val Sangone. ogni anno un periodo di vacanza cessò mai di venire a trascorrere poi anche da vedova, Louisette non prima con il marito ed il figlio e casa degli suoceri e da allora, Marcel che pensò di ristrutturare la divennero frequenti. Fu proprio borgata Ughettera della Maddalena situazione familiare le visite alla raggiunse una soddisfacente di Marcel, quando la coppia ferroviarie derivanti dall'impiego Favoriti anche dalle agevolazioni buon giovane! la terra, allora era certamente un il giardino. Sapeva lavorare di cascine, ed amava coltivare dipartimento del Cher), zona era originario di Perche (nel ottime credenziali di Marcel; lui genitori di Louisette, grazie alle matrimonio, ben accettato dai li óvirra ioq ə (ollad li əsilqmos Scoccò l'amore (anche qui stazione ferroviaria di Parigi. impiegato alla biglietteria di una giovane distinto e un po' timido, Louisette incontrò Marcel, un grande festa dei pompieri. giorno. Una sera, durante una

suonarla in caso di vinoria francese: ma cosi non capitò, in

francese. Uno di questi si portò

calcio tra le Nazionali italiana e

assistere a Torino alla partita di

sei amici transalpini desiderosi di

alla sera? Un'estate, con il marito

di Louisette vennero in Italia anche

allo stadio una tromba pensando di

Elisa Pecar è una ragazza bionda, dai lineamenti fini e dai modi gentili. La immagino mentre si aggira leggera nel centro di Trieste, la sua città natale, all'ora dell'aperitivo, circondata da amici e dal vento dell'est che profuma di mare e che noi riusciamo raramente a percepire quando - infilato in qualche misteriosa corrente - mescolato a mille altri odori arriva fino a noi.

rifugio è un punto di riferimento importante per il parco e per i turisti". In questo sabato splendente di metà luglio siamo seduti nel dehors del rifugio, tra muri di pietra e panche di legno; è appena passata la buriana del pranzo di sabato fatta di turisti, biker, amici... Elisa si concede un minimo di relax, prima del pasto serale.

"Per me il rapporto con l'ambiente è

fondamentale; sono riuscita, primo rifugio in Italia, ad avere

Da Trieste al Gran Bosco



Oggi c'è solo una leggera brezza, qui, ai 1770 m delle grange di Seu, nel cuore del Parco del Gran Bosco di Salbertrand, dove è ubicato il rifugio Arlaud: dal dicembre del 2002 Elisa gestisce questo piccolo ma accogliente rifugio, uno dei pochi a

garantire l'apertura per tutto l'anno, inverno compreso.

Ed è proprio da quell'inverno che è

che, con una laurea in psicologia in

iniziata l'avventura di questa ragazza

tasca e la voglia di lavorare in un contesto naturale, vinse il bando per l'assegnazione del rifugio.
"Venivo da Trieste, donna, sola, non conoscevo nessuno, il rifugio necessitava di una forte ristrutturazione, era quasi normale che ci fosse una diffidenza nei miei confronti. Sopravvissuta a quell'inverno mi sono guadagnata la stima di molti. Oggi si può dire che sono perfettamente integrata e che il

la certificazione europea Ecolabel di ecosostenibilità. Oltre alla differenziazione dei rifiuti, una politica di acquisti che prevede solo prodotti biodegradabili, il riscaldamento a legna, l'energia solare al 100%, abbiamo una forte sensibilità alla ecosostenibilità, che arriva a coinvolgere anche i nostri ospiti. lo volevo creare un posto dove la gente si trovasse bene, a proprio agio, con un rapporto corretto con l'ambiente. Tutto questo è faticoso, soprattutto d'inverno, quando le necessità che ai più sembrano normali qui possono diventare problemi seri, come ad esempio spalare la neve dai pannelli solari per garantire l'energia". Leggo sulla lavagna del rifugio il menu del giorno, ed è evidente che anche il cibo ha un valore aggiunto nella gestione del rifugio. "Da Trieste ho portato qui un poco di socievolezza e qualche ricetta, perché credo che proporre cibo di semplice qualità ma genuino sia un

dovere per l'ambiente in cui lavoro e soprattutto per i miei clienti. Oui c'è un vento che mi ricorda casa mia, insieme col gusto di cucinare per la gente che arriva fin qua per assaggiare le mie ricette è un modo per non sentire nostalgia". Assaggio gli antipasti fatti con cura, il vino avanà leggermente asprigno e penso che è vero, qui si sta proprio bene, lontano anni luce dai rifugi mordi e fuggi, fast-food della montagna: qui si è tra amici che condividono un rapporto corretto con l'ambiente e che in montagna ci vivono, ne traggono sostentamento senza impoverirla, anzi, rendendole ciò che utilizzano.

"Qui in inverno si torna alla normalità, i grossi flussi dei sabati e domeniche estivi si diluiscono, così riesco a continuare la professione per la quale ho studiato, non ho rinunciato ad insegnare ai corsi universitari, ma ho trasportato quassù i seminari, vincendo la perplessità dei miei studenti. Questa vita è alla rovescia, lavori quando gli altri sono in vacanza, meglio, il tuo lavoro è un pezzo di vacanza per gli altri, vedi l'estate fuggire via, nel tardo autunno un po' di riposo anche per noi, e poi l'inverno che riporta la normalità, fatta di un lavoro continuo e meno caotico". Mentre parliamo Stephane resta silenzioso e sbriga alcune faccende; la sua è una presenza discreta: grande sciatore, accanito freerider, è anche il the dark side del rifugio, la faccia oscura ma presente soprattutto nei lavori di fatica.

oltre che in cucina. "Stephane è arrivato dopo, quando avevo già iniziato questo lavoro: oggi stiamo facendo questo pezzo di strada insieme, vorrei un giorno condividere con lui un progetto comune. Ritengo che il rifugio Arlaud sia un punto di partenza, che mi ha messo alla prova come donna e come imprenditrice, chissà...
L'incertezza di avere il rifugio in affitto mi stimola a non adagiarmi. Il viaggio che da Trieste mi ha portato fin qui è stato lungo.



Gli studi universitari in Piemonte. le estati a lavorare nei rifugi, il sostegno dei miei famigliari a questo folle progetto: non mi ritengo arrivata, perché so che prima o poi il viaggio riprenderà. Oggi rimane la voglia di migliorare, e per tale ragione faremo un corso di formazione sul gusto e sulla qualità del prodotto con il Museo del Gusto di Frossasco. Io e Stephane a volte ci sfidiamo in cucina, prepariamo cose diverse e poi le confrontiamo, non ci pesa cucinare, lo facciamo con passione". Il vento c'è davvero e fa chiudere

gli ombrelloni, ma il sole è ancora alto e bisogna già preparare l'accoglienza agli ospiti che pernotteranno, tra i quali una coppia di inglesi. Grazie alla certificazione Ecolabel la clientela straniera sta aumentando 1'80% sono svizzeri e tedeschi, poi inglesi e olandesi; il sito internet di Ecolabel permette di individuare i rifugi certificati, noi stessi qui abbiamo la connessione internet a banda larga che ci permette un rapporto veloce con i clienti stranieri: insomma cerchiamo di non tralasciare nulla di ciò che ci permette di farci conoscere e spero - di farci apprezzare". Iniziative letterarie, culturali. seminari, campi di lavoro ecc. tutto è benvenuto con un approccio rispettoso e corretto con l'ambiente che ci circonda, e speriamo che si porti a valle un poco di questa cultura".

E' ora di tornare a casa, dopo i saluti e la promessa di ricambiare la visita a casa nostra, in un periodo tranquillo dell'anno. Inforco la mtb in compagnia di mia moglie e di mio figlio, che hanno condiviso con me questa gita. Del resto, è stata proprio mia moglie, anche lei psicologa, a farmi conoscere Elisa, "una collega che ha fatto una scelta coraggiosa". Credo che quella scelta sia ampiamente ripagata, lo si legge negli occhi di questa ragazza leggera e discreta che porta avanti questo suo progetto di vita con stile, come se dirigesse un hotel di lusso nel centro di Parigi, dove gli ospiti sono amici e la montagna un luogo

dove vivere e condividere un pezzettino di vita.

Donna e montagna, lavoro e fatica, perché comunque la vivi la montagna esige fatica: questo seleziona le eccellenze ed Elisa ne è un esempio.

"Al mattino presto quando mi siedo nel dehors con una tazza di caffé bollente tra le mani, sola, ascolto il giorno che nasce, l'odore del vento che mi riporta a casa e in quel momento sento tutta l'energia di questa natura che entra in me e mi prepara ad un nuovo giorno di lavoro. Questo momento della giornata è tutto per me, intimo e unico, da respirare fino in fondo".

Enzo Cardonatti

Rifugio Arlaud:

Situato a 1770 metri nel Parco del Gran Bosco di Salbertrand. è raggiungibile da Monfol (Sauze d'Oulx) durante tutto l'anno in poco più di un'ora e ospita corsi di vario genere (pittura,lingua, seminari, serate musicali, a tema naturalistico ed altro ancora. Punto di partenza per escursioni a piedi, con gli sci e mtb, il rifugio è dotato di 16 posti letto e 40 coperti all'interno e di un ampio dehors estivo. In un contesto estremamente suggestivo si propone la degustazione di piatti tipici e non solo. Polente tradizionali con le carni, con il baccalà, con i formaggi e gli originali abbinamenti vegetariani.

Percorso MTB



di Enzo Cardonatti

Gran Bosco di Salbertrand Grange Seu Rifugio Arlaud

Punto di Partenza: Salbertrand

Dislivello in salita: 870 m andata + 125 m ritorno

Lunghezza: 30 Km circa (andata e ritorno)

Difficoltà: MC

Periodo consigliato: tutto l'anno in assenza di

neve, in inverno vista l'esposizione per la possibile presenza di tratti ghiacciati

Esposizione: N, NE, NO

Cartografia: I.G.C. 50.000 Valli di Susa, Chisone e Germanasca

Accesso: dalla SS24 oltrepassare il ponte in mezzo all'abitato fino alla palazzina dove si trova l'ufficio informazioni del Parco Naturale Gran Bosco. Si può lasciare la vettura sullo spiazzo antistante.

Itinerario: Si imbocca la statale in direzione di Susa per svoltare subito a destra in Via Chenebrières che si segue sino al ponte sulla Dora Riparia. Al trivio dopo il ponte si prende a sinistra, si passa una prima volta sotto l'autostrada, si raggiunge un campo sportivo, si volta a destra in via Rey, si passa una seconda volta sotto l'autostrada e si prosegue sullo sterrato.

Superato il ponte sul rio delle Gorge, si arriva all'area attrezzata di Pinea fino ad una sbarra oltre la quale è vietato il transito veicolare. Si affrontano ora una lunga serie di tornanti nel fitto bosco di conifere e latifoglie, tra cui va segnalato il raro abete rosso che qui ha potuto svilupparsi grazie alle favorevoli condizioni climatiche, l'abete bianco ed il pino cembro.

Superate le diramazioni per Buissonière dopo circa 4 km, e in successione Case Cros, Fanja/Etanche e Case Serzaret, si raggiunge l'area attrezzata Serre Blanche dopo 9 Km d'intensa pedalata.

Qui è auspicabile far riposare le gambe, prima di riprendere la strada verso sinistra, dove si incontra il bivio per l'alpeggio Randuin che si tralascia, unitamente a quello per il colle Blegier che si incontra dopo circa un chilometro.

Da qui la strada, sempre larga e ben ciclabile, si fa meno impegnativa, alternando tratti in falsopiano ad altri in leggera salita fino a scendere decisamente verso Montagne Seu dove, attraversando la borgata con la chiesetta dedicata ai Santi Cosma e Damiano, si giunge alla fontana davanti al rifugio Arlaud, posto a 1770 metri. Al ritorno toccherà risalire per circa 150 metri di dislivello su circa tre chilometri, prima di mollare i freni sul bellissimo sterrato percorso in salita.

Quando le spiego che voglio intervistarla mi risponde picche. Giuliana è fatta così: poche parole e niente protagonismo, molto lavoro e un po' di montagna quando famiglia e impegni lo permettono.

Riesco a strappare un ni subordinato a cosa scriverò: "Non esagerare, perché tanto non c'è niente di speciale da scrivere". Già, perché il mondo è pieno di donne che fanno il boscaiolo! Il tronco è pulito, con il verricello viene trainato fin sulla strada e poi tagliato a misura per essere caricato sul rimorchio. "Ouesto è uno dei miei compiti -

"Questo è uno dei miei compitidice - verricellare, sistemare per bene il carico e all'occorrenza guidare il trattore".

In tre ore il rimorchio è pieno; anche per quest'anno il giro di legna per la mia stufa è assicurato, ci resta un po' di tempo per chiacchierare di famiglia, di boschi,

Pier mi sono trasferita a Valgioie

di montagna, di scalate fatte e di progetti futuri. "Ouando ho sposato

ed abbiamo iniziato questa attività. Ormai sono trascorsi molti anni, i figli sono più grandi ed autonomi, io posso seguire Pier nei boschi tutto il giorno, spesso ci portiamo il baracchino per il pranzo". Ma non ti stufa, non ti stanca? "Stufarmi? Neanche per sogno, pensa se dovessi stare 8-10 ore in fabbrica a fare la stessa cosa! Questo lavoro sembra sempre uguale ma in realtà ogni giorno c'è qualcosa di diverso. Certo la fatica c'è, ma le macchine (trattore, motosega, spaccalegna, ecc.) aiutano molto; purtroppo non sempre i boschi sono vicini alle strade ed allora le ore di lavoro e la fatica aumentano. In molti casi bisogna lasciar perdere perché non

è redditizio". Già, perché bisogna

famigliare, una cosa sono le belle

fare i conti con il bilancio

ideologie sulla natura

La boscaiola di Valgioie



Sì, avete letto giusto, lei gli alberi li taglia, li sfronda, li carica sul rimorchio, li porta a casa con il trattore, li spacca, li vende e li consegna a domicilio: il tutto lavorando insieme col marito Pier. "Veramente io non uso la motosega: quella tocca a Pier", mi dice mentre con il falcetto in mano mena fendenti a destra e manca.

incontaminata, su boschi e animali, sulla montagna senza strade... ma la realtà non è come cercano di farci credere i messaggi pubblicitari.

"A noi piace stare nei boschi a lavorare ma ci andiamo anche a camminare, a cercare funghi; però pochi si accorgono che il bosco è un ecosistema delicato - dice Pier molti credono che il taglio dei boschi sia un danno: in realtà. abbattendo le piante adulte e lasciando quelle giovani il bosco ricresce più sano di prima; molti difendono gli animali selvatici ma non sanno che i cervi e soprattutto i caprioli creano danni incalcolabili". Mi porta in un ampia zona ricoperta di rovi. "Oui alcuni anni fa qualcuno ha tagliato il bosco lasciando pochissime piante giovani, quelle nuove non sono riuscite a crescere perché i caprioli hanno mangiato i germogli con il risultato che vedi". Poche piante in crescita, piantine rinsecchite e tanti rovi. "Posto buono per i cinghiali che

mangiare".

Ma torniamo a Giuliana, alla sua vita tra i monti a cavallo tra Valle di Susa e Valsangone. "Con i bambini è dura, da Valgioie devi sempre scendere a Giaveno, è una corsa contro il tempo con gli occhi sempre all'orologio, per fortuna i miei suoceri mi danno un grande aiuto". E la montagna come passione? "Quella verrebbe al

creeranno altri danni scavando terreno e prati per cercare da primo posto - dice - se solo riuscissi a trovare il tempo. Così mi accontento di qualche scalata su roccia o di alcuni 4000 facili. Arrampicare mi piace ma quello che più mi affascina è l'alta quota: un ambiente completamente diverso, senza verde, solo rocce, neve e ghiaccio". Così ci salutiamo. "Come vedi non c'è molto da dire, credo di essere come tante altre donne".

Mentre lo dice mi viene in mente la pubblicità di Paris Hilton, la biondona del "meglio cambiare, no?". Chissà se anche lei sarebbe in grado di lavorare nei boschi tutto il giorno e il successivo di salire in cima a un 4000...

Claudio Blandino



Sono quasi 30 anni (mamma mia quanti!) che mi occupo di questo settore, ma posso anche basarmi sulla mia esperienza maturata nelle gite in montagna e nei vari trekking come escursionista.

dimostrano autosufficienti nell'organizzare viaggi ed escursioni anche da sole. Mi colpiscono soprattutto le "piccole donne"(ovviamente solo di statura) con grandi zaini, che

Donne, montagna e articoli sportivi

Quest'anno in Salento mi sono ritrovata, come nella maggioranza dei miei viaggi, con un gruppo proveniente da varie regioni italiane formato da un maggior numero di donne che di uomini e ho potuto constatare come sia bello confrontare le diverse esperienze e sfatare i pregiudizi secondo cui noi femmine occupiamo per ore i bagni, siamo sempre in ritardo e ci



lamentiamo per il più piccolo disagio. In quattro in una stanza, con un unico servizio, non solo eravamo invece perfettamente organizzate, ma arrivavamo sempre prima dei signori uomini, i quali avevano più comodità di noi. Potrei inoltre prendere spunto dalle mie clienti e/o amiche che sempre più si

partono per mete lontane alla ricerca di nuovi o antichi mondi, mettendosi alla prova mentre camminano e faticano.

E' sempre interessante rivederle al ritorno e ascoltare i racconti di donne di tutte le età che hanno voglia di mettersi in gioco e che spesso ricominciano un'attività, magari accantonata per molti anni per motivi legati alla famiglia e al lavoro, entusiaste di poter di nuovo partecipare alle gite o ai viaggi in compagnia dei vecchi o nuovi amici dei vari CAI delle nostre valli. Posso certamente sfatare altri pregiudizi come il fatto che le donne quando acquistano capi per la montagna, guardino solo l'estetica e siano sempre indecise. caratteristiche non certo esclusive. ma anzi comuni all'altro sesso! Nella mia attività lavorativa devo cercare di accontentare gli uni e gli altri e ne ho quindi una esperienza consolidata.

Le ditte produttrici di articoli per l'alpinismo e l'escursionismo si sono accorte finalmente dell'esistenza dell'universo femminile e stanno provvedendo a inserire nelle collezioni colori e taglie più adatte;



c'è ora la possibilità di non indossare più capi con maniche lunghissime che all'occorrenza fanno anche da guanti oppure pantaloni larghi e lunghi che, a parte considerazioni puramente estetiche, impacciano i movimenti. I prodotti specifici studiati per le donne sono caratterizzati da uno stile particolare in grado di soddisfare le esigenze e trasformare le differenze fisiche in punti di forza. Il corpo femminile generalmente di peso inferiore e il baricentro diverso esigono materiali ancora più leggeri (questo vale soprattutto per lo sci e l'attrezzatura tecnica). 15 kg di zaino sono ad esempio pari al 25 -30 % del peso del corpo medio di una donna, mentre per un

uomo lo stesso carico è meno impegnativo. Si può ovviamente evitare il problema facendo portare il peso maggiore a qualche macho disponibile nei pressi, battuta a parte è sempre opportuno essere attrezzate al meglio! Concludo riportando una frase di Nives Meroi, alpinista bergamasca e prima donna ad aver raggiunto la vetta dell'Everest senza ossigeno: "Io come donna, quando voglio adeguarmi al modello maschile, continuo a ripetere l'errore di cercare in me qualità che non ho, trascurando di coltivare quelle che possiedo, che non sono né inferiori né superiori a quelle di un uomo, ma semplicemente diverse".





Scuola di Alpinismo e Scialpinismo

"Carlo Giorda"

Programma Corsi 2008

Serata presentazione Corsi

Giovedì 24 gennaio 2008 presso il Cinema Condove Interverrà l'alpinista francese Patrick Gabarrou.

Corso di scialpinismo (SA1)

Direttore: Massimo Balocco

tel. 333 2001421

Vice Direttore: Enrico Usseglio Min

tel. 338 7960058

Segretario: Marco Lerre

tel. 349 4095493

Uscite pratiche

2 febbraio (sabato) uscita in pista

10, 24 febbraio 2, 15/16 marzo 6, 25/26/27 aprile

Prima lezione teorica e termine

iscrizioni: venerdì 25 gennaio.

Le restanti lezioni si terranno il venerdì antecedente l'uscita presso la sede

CAI Giaveno, ore 21.00

Corso di alpinismo (ARG1)

Direttore: Stefano Cordola

tel. 347 0412145

Vice Direttore: Alessandro Carcano

tel. 347 5720745

Segretario: Mauro lotti

tel. 011 9532536 - 011 9321248

Uscite pratiche

18, 25 maggio

8, 14/15, 21/22 giugno

5/6 luglio

Lezioni teoriche, presentazione corso e termine iscrizioni: giovedì 8 maggio.

Le restanti lezioni si terranno il giovedì sera antecedente l'uscita presso la sede CAI Bussoleno, ore 21.00

Corso di roccia (AR1)

Direttore: Enrico Griotto

tel. 340 9628164

Vice Direttore: Luca Bugnone

tel. 340 7996647

Segretario: Federico Elia

tel. 328 1161431 Uscite pratiche 14, 21 settembre 5, 12, 26 ottobre

9 novembre

Presentazione corso e termine

iscrizioni: martedì 9 settembre. Le restanti lezioni si terranno il venerdì sera antecedente l'uscita presso la sede CAI Alpignano, ore 21.00.

Corso di arrampicata libera (AL1) sez Cumiana

Direttore: Flavio Ruffinatto

tel. 349 5795594

Segretario: Alessio Martoglio

tel. 340 4686466 Uscite pratiche 11, 18, 25 maggio

1, 7/8 giugno

Termine ultimo per le iscrizioni:

martedì 22 aprile 2008.

Le lezioni teoriche si terranno presso il CAI di Cumiana, ore 21.00

nelle seguenti date:

24 aprile

8, 15, 22 maggio

Scuola "C. Giorda"

Perché si sceglie di andare in montagna? Perché lo fa una cittadina, come me, inserita in tutt'altro contesto almeno per cinque giorni alla settimana? Non si può nascondere che la montagna sia una passione, presente necessariamente nel profondo, altrimenti non si arriverebbe a ricercarla in modo così assiduo.

Corso di Alpinismo

Ognuno ha la sua storia di avvicinamento alla montagna. lo sono stata una bambina costretta per molto tempo a trascorrere tre mesi di vacanze al mare: era il desiderio di mia madre a cui mio padre si piegava. Lui trascorreva con noi ben poco di quel tempo. Eppure quando

arrivava, quasi subito noi due partivamo per brevi gite nell'entroterra ligure. I fine set-

Pensieri di due allieve

timana invernali erano quasi sempre in montagna con lui. Ci limitavamo a sciare sulle piste e in primavera azzardavamo qualche gita fuori pista.

Ricordo da sempre che mio padre mi indicava le alte cime, soprattutto quelle della Valle d'Aosta e mi insegnava a riconoscerle.

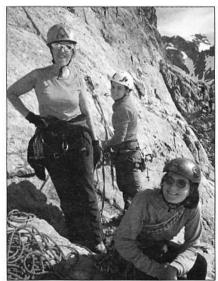
Da lui mi è derivato l'amore per la montagna ed ho la certezza che se mia madre l'avesse amata un po' di più anche io l'avrei frequentata in maniera più assidua.

Da sempre mi basta arrivare in un fondo valle e vedere le cime per provare forti emozioni ed una sensazione di gioia pura, che aumenta quando invece le salgo.

Certo le mie mete sono di assoluta banalità, ma questo non importa: l'obiettivo è sempre la vetta. Raggiungere la cima di una montagna apre la vista ad un panorama assolutamente unico.

Anche lo sforzo richiesto per arrivarci è una com-

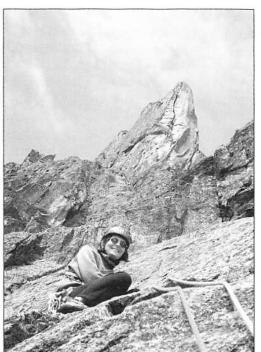
ponente che rende unica la sfida. Soprattutto le mete più impegnative sono quelle che mi pongono ogni volta davanti all'interrogativo: perché sto soffrendo la fatica, il freddo, la sete, il sonno? Domande che ritornano spesso durante la salita, ma quando arrivo in cima c'è sempre in me un'esplosione di gioia che ripaga di tutto. La vista può spaziare soltanto quando osservo la valle dall'alto, quando ne godo le linee perfette, quando mi ricordo il momento più difficile. E allora gli interrogativi svaniscono e quando scendo sto già pensando a una nuova salita.



È difficile spiegare cosa rappresenti per me la Montagna. Sono mille emozioni che difficilmente può capire chi non le ha provate almeno una volta nella vita.

Tante persone negli anni mi hanno chiesto perché lo faccio, che cosa mi spinge a svegliarmi presto la mattina, a soffrire, a sudare, a trasportare zaini pesanti e patire spesso il freddo.

Ma un'alba in alta montagna è un'emozione che può lasciare senza



fiato; è come assistere al risveglio di un pezzetto di mondo. Tutto intorno le montagne prendono forma, i colori si sostituiscono alla notte: le sfumature di bianco e azzurro della neve e del ghiaccio, il blu del cielo, i disegni delle nuvole, il calore del sole che inizia a scaldare, le vette che guardano dall'alto quasi in segno di sfida. Ogni alba è diversa dalla precedente, e anche io sono diversa: posso essere stanca, felice, posso essere con la compagnia giusta o da sola... ma ogni volta questo spettacolo genera in me sensazioni diverse e ricche.

Il canto di un ruscello fresco mi emoziona: è il mondo che si muove, è quel pezzo di ghiaccio dove forse ho camminato, è quel pendio sul quale forse ho tracciato ricami bianchi, è la vita che gli vivrà dentro o forse è solo una dolce musica che ha accompagnato tante passeggiate.

Guardare il mondo da lassù mi ha fatto

spesso piangere di gioia: la felicità di guardare la cima di quel Gigante che tutte le mattine vedo dalla finestra del mio ufficio, la gioia di ruotare intorno per accorgermi di essere un piccolo puntino rispetto al resto di quel mondo, la soddisfazione di essere arrivata in vetta contando sulle mie gambe, la mia fatica, la mia determinazione e di sapere che spesso sono con me gli amici che mi hanno sostenuta ed incoraggiata. Sono le persone che incontro che creano l'amore per la Montagna: le differenze tra le tante persone che ho incontrato e conosciuto, quelle con le quali ho trascorso giornate intere o con le quali ho parlato durante il tempo di una discesa, la loro semplicità, le amicizie nate su una cima, gli amori nati davanti ad un rifugio.

Raduno intersezionale

110 giugno 2007 a Grange della Valle (m 1.824) l'intersezionale sale in quota per il tradizionale raduno annuale. Il programma è ormai consolidato, i bikers salgono dal basso pigiando i pedali delle mountain bike sbuffando come locomotive d'epoca, gli escursionisti veleggiano a quota costante verso il Trou di Thullies meglio conosciuto come il buco di Romean. Per l'occasione indosso una maglietta rosa con l'intento di creare curiosità nei presenti ma nessuno sembra accorgersi di questa mia provocazione, l'interesse è tutto per le 250 porzioni di braciole e salsicce che i soliti magnifici cuochi accudiscono amorevolmente e che a pranzo saranno innaffiate con l'Avanà, tipico vino di Chiomonte. Saremo annaffiati anche noi da un violento temporale che non impedisce lo svolgersi della ricca lotteria, disturbata nella comunicazione dei numeri estratti da una logistica improvvisata e dispersiva che mette a

dura prova le corde vocali del presidente. L'ombrello non copre la mia maglietta rosa che finalmente viene notata, quando una voce femminile mi giunge improvvisa alle

spalle: "Bella la tua maglietta rosa". Mi giro sorpreso e lei incalza. "Mi chiamo Claudia". "Anch'io" - rispondo d'istinto con voce effeminata passandomi vezzosamente la mano tra i capelli e reclinando leggermente il capo. Lei prosegue ridendo: "E' la prima volta che vengo ad un raduno e non immaginavo tanta partecipazione, ma perché tu indossi una maglietta rosa?". "In onore della nostra rivista Muntagne Noste, che quest'anno ha come filo conduttore le donne e il loro rapporto con la montagna". "Il tema è vasto, vi siete presi un bell'impegno sarà sicuramente un numero interessante". "Posso chiederti qual è il tuo rapporto con la montagna?" - le domando celando a malapena il mio non casuale interesse. "Veramente più che con la montagna il mio è un rapporto con gli alpinisti". "Wow!". "Non fraintendermi" - ribatte prontamente Claudia - "a me piace fare domande e agli alpinisti piace raccontarsi, ti assi-

curo che il risultato sono conversazioni piacevoli rese veramente interessanti da imprese e aneddoti curiosi. Anche oggi qui ne ho la conferma". "Vorresti scrivere qualcosa per la rivista?" - Claudia rimane un attimo in silenzio: "Magari un'altra volta" - aggiunge mentre si allontana

Notizie dall'ISZ





salutandomi con la mano. "A novembre andiamo in gita ad Annecy sarai dei nostri Claudia?". "Chissà!" - risponde allargando le braccia - "voglio però confidarti una cosa, io non mi chiamo Claudia". "Neanch'io!". Questa volta però la voce è la mia.

Claudio Usseglio Min e la fantomatica Claudia

Escursione ISZ a Annecy

I presupposti per una buona riuscita c'erano tutti: numerose iscrizioni con tutte le sezioni presenti, pullman con partenze concordate nei luoghi strategici della valle, percorso sui monti di Annecy controllato in modo millimetrico dall'organizzatore nonché accompagnatore di escursionismo Ezio di Bardonecchia. Numero degli iscritti alla gita in continua ascesa, con il telefono che squilla giornalmente e la frase ricorrente "C'è ancora posto?". Insomma, tutto pronto con precisione militare, con



tanto di nastro colorato da mettere nei bivi per segnalare il percorso e non perdere nessuno. Poi l'incertezza degli ultimi giorni con le previsioni meteo sempre più negative, tam tam tra organizzatori per decidere se effettuare, sospendere, rinviare o cambiare destinazione, ma il treno è in corsa e non si può fermare. Il dado è tratto: domenica 11 novembre tutti ad Annecy.

Alla mattina giro di telefonate per contare le defezioni, riunire i 4 pullman e avviarci tra nuvole e scrosci di pioggia alla nostra meta. Sorprendentemente sono quasi tutti presenti

con pochissimi casi di abbandono più che giustificati. Questi caini sono tosti oppure masochisti, non lo sapremo mai, forse tutte e due le cose. Il lago è grigio, le montagne innevate, il cielo nero e così il capo gita decide per un percorso alternativo più breve e a quota più bassa.

La pioggia non cade, il freddo non è troppo intenso, il sentiero si snoda tra bellissimi boschi con i colori autunnali. La lunga comitiva pian piano si sfilaccia, tenere insieme 205 persone è un'impresa titanica anche per il presidente dell'ISZ che corre come un cane pastore da cima a fondo del serpentone. Nonostante i numerosi bivi, sentieri e nebbia tutti raggiungono Annecy. Dopo una meritata visita alla bella cittadina tutti a casa, nessun disperso, nessun ferito. Arrivederci al prossimo anno.

Notizie dalle Sezioni

Rievocazione storica della salita alla Rocca d'Ambin

Nel corso del 2007 la sezione di Susa ha festeggiato il 135° anniversario della fondazione. Per l'occasione è stato pubblicato un libro sulla sua più che secolare storia. Tra le numerose manifestazioni realizzate per festeggiare l'avvenimento merita ricordare la rievocazione

storica della prima gita organizzata dall'allora nascitura sezione alla Rocca d'Ambin e ampiamente documentata sulla stampa del CAI nel 1872.

Il 13-14-15 agosto, un numeroso gruppo di escursionisti tra cui figuravano 7 soci, 2 guide e 2 portatori vestiti in abiti d'epoca, sono partiti da Susa ed hanno raggiunto la vetta della Rocca d'Ambin; la fine della gita è stata caratterizzata, come già nel 1872, da una grande cena al ristorante allargata a tutti i soci della sezione.



In ricordo di Franco Girodo

Era indubbiamente un uomo ed un alpinista fuori dagli schemi Francesco Girodo (Franco per tutti), considerando la sua personalità, caratterizzata da una sensibilità quanto meno singolare verso la natura

e la società, come ricordano quelli che hanno avuto la ventura di frequentarlo e di conoscerlo a fondo, condividendo con lui esperienze alpine ed umane profonde. L'approccio di Franco all'alpinismo risale agli anni settanta e coincide con la fondazione della sottosezione del CAI di Almese, suo paese di residenza, dove (chi scrive lo ricorda bene) incominciò a partecipare alle gite sociali più impegnative, manifestando subito attitudine e capacità. Via via intraprese salite sempre più difficili accompagnandosi generalmente con Luciano, Edoardo, Virgilio e altri lungo itinerari di roccia, ghiaccio o scialpinismo. In questi ultimi anni Franco aveva attenuato la frequentazione della montagna e non si trovava nelle migliori condizioni di allenamento quando propose all'inossidabile Virgilio di



unirsi al gruppo che aveva organizzato una gita scialpinistica nel massiccio del Pelvoux per l'indomani. La meta prescelta era la Blanche. Virgilio ricorda che a pochi minuti dalla vetta Franco sbottò incredibilmente: "Io ho finito la benzina, pertanto vi aspetto sotto". Una scelta quanto meno strana, considerando il fatto che alcuni componenti del gruppo già erano giunti sulla Blanche.

"Nemmeno mezz'ora dopo l'avvio in discesa di Franco, mentre stavamo scendendo, scorsi sul pendio i segni della neve smossa mentre poco più in basso alcune persone scandagliavano il pendio - prosegue Virgilio e accostandomi scorsi con raccapriccio il corpo di Franco appena estratto da sotto due spanne di neve mentre i soccorritori tentavano l'impossibile per riportarlo in vita".

Era il 27 gennaio 2007, Franco avrebbe compiuto sessant'anni, tutti spesi nella ricerca dello spirito dei monti con un'atipica coerenza di libertà e d'amore.

Elisio Croce

Quando arrampicare a Caprie, Foresto e Chianocco non è un Handicap

Un'associazione sportiva parigina in Valle di Susa. Il titolo a caratteri cubitali era: Quando arrampicare a Caprie, Foresto e Chianocco non è un Handicap. Da giovedì 13 a domenica 16 settembre un gruppo di escursionisti francesi disabili è andato all'assalto delle tre vie ferrate



valsusine. Il titolo ridotto ad una sigla non rispecchia ciò che di eccezionale è accaduto per merito del CAI sezione di Pianezza che ha ospitato, accudito e accompagnato ben quattordici rappresentanti dell'Associazione Sportiva Handicap Centro di Riabilitazione e d'appareillage di Valenton (Parigi).

A questo punto si potrebbero fare commenti pieni di se e di ma; preferiamo però chiudere questa bella pagina di vita sociale in questo modo: sottolineando che questo esempio di concreta azione a favore di chi ha bisogno di aiuto è avvenuto nella completa autonomia organizzativa e finanziaria, il che dimostra che, volendo, si possono fare cose utili senza smuovere enti pubblici, pareri di esperti e tanto "bla bla".

Fin quando ci saranno nell'ambito del nostro CAI persone disposte a donare incondizionatamente al di là di ogni commento, il nostro sodalizio avrà ragione di esistere!

Germano Graglia

Aggiornamento degli ispettori sezionali rifugi

Sabato 6 e Domenica 7 ottobre si è tenuto al rifugio Onelio Amprimo il primo aggiornamento per ispettori sezionali rifugi organizzato dalla Commissione Rifugi LPV.

La sezione di Bussoleno si è accollata le spese di pensione completa per tutti i partecipanti e relatori perché, come ha spiegato il presiden-

te Osvaldo Plano: "in occasione del 70° anniversario della costruzione del rifugio ci è sembrato corretto, sostenendo questa iniziativa, ringraziare e sdebitarci con il Cai LPV e Centrale per il grande aiuto ricevuto anni fa al tempo della ristrutturazione del rifugio Amprimo".

I 59 partecipanti provenienti da Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta, nella giornata di sabato hanno ascoltato e discusso su leggi e normative regionali, sul fondo rifugi recentemente istituito dal Cai Centrale,



sulle cassette di pronto soccorso di prossima installazione nei rifugi, sulle norme igieniche, sul ruolo e i compiti degli ispettori. Alla domenica, i 35 "allievi" rimasti hanno affrontato le problematiche della responsabilità civile e delle assicurazioni; poi si sono recati al rifugio Toesca per approfondire i temi inerenti le procedure per ottenere l'Ecolabel. Una due giorni proficua ed interessante che ha permesso ai molti partecipanti di conoscere la Valle e le nostre montagne.

Ritrovo Boulder a Chiomonte

La zona della Maddalena di Chiomonte, conosciuta ai più per l'ottimo vino Avanà e per il sito archeologico, ospita l'annuale raduno di Bouldering organizzato dal CAI di Chiomonte di concerto con il Bside di Torino. E così, per il secondo anno, un nutrito gruppo di boulder si sono cimen-

tati su quei massi, che un tempo erano le abitazioni del chiomontino preistorico, nel pieno rispetto della natura.

Nei giorni di sabato 13 e domenica 14 ottobre si è arrivati ad avere quasi 140 iscritti al contest con la partecipazione anche dei big del settore vale a dire Michele Caminati, Brenna e Vighetti.

Come ormai di consueto, anche per la manifestazione del 2007 il CAI



e l'ANA hanno provveduto a "sfamare" i concorrenti, e alcuni soci del CAI hanno cucinato per loro i gustosi "goffree" salati e dolci sempre accompagnati da un buon bicchiere di vino di Chiomonte.

Il CAI di Chiomonte e gli amici della palestra del Bside possono ritenersi più che soddisfatti del grande successo ottenuto in questi due anni ed è auspicabile che per la prossima stagione si svolga la terza edizione e, chi lo sa, in un futuro non lontano, sarebbe inte-

ressante riuscire ad organizzare un campionato italiano di bouldering proprio a Chiomonte, visto che praticamente in quasi tutte le belle giornate dell'anno, è facile trovare sui massi della Maddalena giovani e meno giovani a cimentarsi in questo bellissimo e salutare sport.



Presentazione volume "Quo vadis... paesaggio alpino?"

Venerdì 9 marzo 2007, nella sala congressi presso la nuova sede del municipio di Rivoli, è stato presentato il volume "Quo vadis...paesaggio alpino?", frutto della collaborazione tra il DAV di Ravensburg e il CAI di Rivoli. Un volume curato e leggibile, con testi nelle due lingue e traduzione a fronte, che testimonia l'impegno e la voglia di abbattere le barriere d'indifferenza che a volte albergano nell'animo di noi soci CAI, pronti a discutere di itinerari e progetti di trekking o di nuove ferrate, ma meno inclini a pensare che il luogo del divertimento sta cambiando, che anche noi contribuiamo a modificarlo; che insomma il giocattolo si sta rompendo nelle nostre mani ed è tempo di imparare a conoscerlo meglio e a dosare i nostri progetti in termini di praticabilità

e sostenibilità. A fare gli onori di casa il sindaco e l'assessore alla cultura di Rivoli, che hanno tributato il giusto riconoscimento al lavoro comune e ad un gemellaggio che funziona. Per il Dav erano presenti Winfried Duffner e l'attuale *vorsitzender* Markus Braig, il presidente dell'Intersezionale Boschiazzo e rappresentanti delle sezioni di Giaveno e Bussoleno che hanno partecipato fattivamente sia alla mostra fotografica allestita a Ravensburg sia al convegno i cui atti sono la traccia portante del volume.

A conclusione della serata proiezione della salita al Gasherbrun II di Pier Carlo Martoia, direttore della Scuola Intersezionale Giorda, e degustazione di vini, birra e formaggi senza frontiere.

In ricordo di Filippo Gillio

Filippo Gillio è scomparso in modo improvviso e imprevedibile il 4 ottobre lasciandoci sgomenti, increduli e profondamente addolorati. Filippo non solo apparteneva al CAI di Giaveno – di cui era stato per 9 anni presidente e poi vice – ma ne rappresentava l'animo profondo, attento e pronto a discutere di ogni problema. Teneva i contatti con l'amministrazione comunale, con le varie associazioni giavenesi, sempre disponibile, leale ed aperto all'amicizia.

L'incarico di partecipare alle riunioni delle Sezioni dell'Intersezionale è

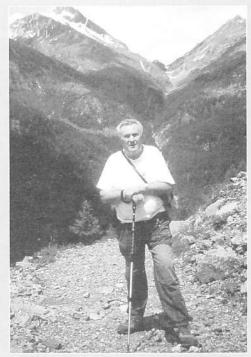
stato quello che più sentiva e per anni ha rappresentato Giaveno, con uno spirito di costruttiva collaborazione.

Di lui ricordiamo la capacità nel coordinare le varie iniziative e nel saper valorizzare le peculiarità di ciascuno, come è capitato durante i recenti lavori di ristrutturazione della nostra Sede, ottenendo un risultato di cui siamo fieri. Nel 2005 fu promotore e fautore del Convegno L.P.V. tenutosi all'Istituto Pacchiotti, grazie anche alla disponibilità di Fratel Carlo, suo amico da sempre, scomparso nel febbraio di quest'anno.

Tante erano le qualità di Filippo, di alcune forse ce ne rendiamo conto solo ora che l'abbiamo perso. Sotto la scorza un po' burbera, nascondeva un carattere gioviale, che lo rendeva amico di tutti.

Non lo dimenticheremo mai!

Per gli amici CAI di Giaveno Michelina Lussiana



Il CAI di Sauze ha una nuova sede

Nel mese di agosto, il Comune di Sauze d'Oulx, grazie all'interessamento del Vice Sindaco Dott. Mauro Meneguzzi e al parere favorevo-



le di tutta la Giunta, ha deciso di affidare lo chalet in legno ubicato sulla strada provinciale Oulx – Sauze alla nostra sottosezione del Cai e al Soccorso Alpino di Exilles squadra di Sauze d'Oulx.

L'insegna è stata realizzata dal nostro socio anziano Walter Demichelis, valente falegname artista. La sede, dopo i normali lavori di completamento (impianto elettrico, idraulico e servizi) diventerà il nostro ultimo "fiore all'occhiello" dopo 30 anni di attività improntata alla

promozione della montagna. Ringraziamo i dirigenti del C.N.S.A. di Torino, il TOROC proprietario del manufatto e tutti quelli che ci hanno aiutato per realizzare questa iniziativa.

Giorgio Guerciotti

Col delle Finestre, stato dell'arte

Per tutto il mese d'agosto la circolazione delle auto è stata vietata il sabato e la domenica. Il divieto è stato esteso a tutto il periodo estivo per le moto e i quad.

Il provvedimento, a titolo sperimentale, è anche conseguenza della nostra mobilitazione (ad oggi un membro della commissione tecnica MB del CAI di Torino fa parte di un gruppo di esperti che stanno studiando il problema a livello provinciale), anche se è di questi giorni la controffensiva di commercianti e altre associazioni che si sentirebbero danneggiati dal provvedimento.

A titolo di curiosità sono salito la prima domenica di agosto al colle.

Per la scarsa e poco visibile segnaletica, alcuni turisti stranieri in motocicletta giunti fin lì sono stati avvisati del divieto da un gruppo di ciclisti del CAI che percorrevano la stessa strada. Sul colle una pletora di volontari, servizio civile, vigili, guardie ecologiche che, nell'attesa sadica di multare senza avvertire i malcapitati e sprovveduti stranieri, via radio concordavano sostanziosi cestini della merenda.

Pier Aldo Bona